

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Personaggi

Un romanzo biografico sull'autore de «Il giorno della civetta»

Parla Matteo Collura, autore del volume «Il maestro di Regalpetra»

«SCIASCIA, VITA COMUNE E OPERE DI UN TESTIMONE PREVEGGENTE»

Alessandro Censi

Nell'arte come nella vita, fu un perfezionista. Se, scrivendo, i suoi parenti più stretti erano Manzoni e Stendhal, vivendo cercò sempre di abbinare carità e giustizia in un conguaglio materiale e spirituale, perché erano questi i connotati dello Sciascia laico, attorniato dai siciliani «cattolici ma non cristiani».

Leonardo Sciascia era un «cacciatore» di verità, killer contro il falso, l'ingiustizia e il malaffare. Ogni suo romanzo è una sorta di lascito testamentario, a cominciare da «Il giorno della civetta», «A ciascuno il suo», «Todo Modo», fino a «Una storia semplice»; e così i racconti e i saggi «La scomparsa di Majorana», o «I pugnalatori» e tanti altri, che compendiano le sue battaglie in una Sicilia che voleva scindere.

A trent'anni dalla scomparsa, Leonardo Sciascia (Racalmuto 8 gennaio 1921 - Palermo 20 novembre 1989) è ricordato come l'uomo che si è occupato di ogni aspetto critico dell'esistenza, delle storture politiche e sociali, che metteva alla gogna anche in centinaia di articoli per numerosi quotidiani e periodici. Ha scritto della Sicilia e dei siciliani, di religione, letteratura, politica e mafia, della quale ha sempre indagato i complicati congegni del crimine e dell'omertà: «Bisogna distinguere tra la mafia di oggi e quella di una volta. Oggi è un susseguirsi di omicidi. Prima no. Prima la cosa aveva una sua stabilità. Prima valeva la tesi di Hobsbawm: la mafia, diceva, è la sola rivoluzione borghese possibile in Sicilia. Attraverso il crimine il mafioso diventava borghese. Quindi mandava la figlia in collegio dalle monache, le faceva studiare pianoforte, aveva il figlio prete o avvocato».

Lo scrittore e giornalista Matteo Collura, in «Il maestro di Regalpetra - Vita e opere di Leonardo Sciascia» (La Nave di Teseo, 413 pp., 18 euro) ripercorre in forma di romanzo biografico la vita del grande scrittore

attraverso i suoi libri. L'opera, una riedizione del libro apparso la prima volta nel 1996 - rivista e integrata - è più che mai pressante, perché Sciascia è ancora oggi una presenza fortissima nella coscienza degli italiani.

Dott. Collura, Sciascia fu un testimone che non si lasciò mai zittire?

Sciascia è stato un testimone con una vita ricca e drammatica. Questo ha influito sul suo essere scrittore. Se fosse nato in un'altra zona, non a Racalmuto nel 1921 in questo sperduto angolo di Sicilia, zona di zolfatari, di miseria, di mancanza di giustizia e di assenza dello stato, sarebbe stato un altro scrittore. Invece è diventato il testimone che sappiamo.

A un certo punto della sua opera, lei scrive che Sciascia è «morto da perdente»: che cosa voleva dire?

«Morto da perdente», perché molte cose che lui auspicava non si sono avverate. Si sono avverate le sue previsioni, che sono tutt'altro che ottimiste. Sciascia era un uomo appartato. Moglie e figli e una vita piccolo-borghese. Ma nell'essere scrittore è stato di un anticonformismo straordinario. C'è un grande scarto tra la sua vita privata e l'essere scrittore, che è unica in Italia. Sotto questo profilo sembra strana la sua amicizia con

Il 20 novembre cadrà il trentesimo anniversario della morte dello scrittore di Racalmuto

Pasolini. Che cosa avevano in comune? Apparentemente niente, ma quando Pasolini fu ucciso lui scrisse: "Noi abbiamo sempre pensato e detto le stesse cose anche se ci divideva un pregiudizio": Pasolini aveva una vita privata che lui non riusciva a comprendere.

Perché, nonostante le sue lotte dopo il contestato articolo sui professionisti dell'antimafia, fu accusato d'essere colluso con i mafiosi?

In Sicilia c'è la mafia, ma anche l'antimafia. Tutti erano d'accordo nel combattere la mafia, però se qualcuno nel modo di farlo dissentiva rispetto a un fronte che si era creato tra magistrati e politici di sinistra, indeboliva quella forza che si opponeva. Ma Sciascia aveva una sua idea dell'antimafia, che non coincideva con quella di magistrati e politici che facevano



Coscienza critica della sua Sicilia. Leonardo Sciascia, autore di saggi, articoli, romanzi

«Perché in Italia i nodi non vengono al pettine»

Sciascia fu un eccellente saggista critico. «Lo Sciascia romanziere di "A ciascuno il suo" - commenta Collura - è straordinario, anche se secondo me il suo romanzo che si avvicina alla grande tradizione europea è "Il Consiglio d'Egitto". Anche in "libretti" come "Nero su Nero" troviamo annotazioni straordinarie. Una dice: "In Italia c'è un modo di dire molto diffuso: tutti i nodi vengono al pettine. Quando c'è il pettine". Sembra una battuta. Invece è una frase perfetta che spiega come mai in Germania ci siano più persone in galera per reati economici. In Germania c'è il pettine: in Italia - in Sicilia soprattutto sembrerebbe - non c'è il pettine».

gruppo. Sciascia era una sorta di personaggio pirandelliano, si sdoppiava. C'è Sciascia uno e due. Lo "Sciascia uno" è quello che con i suoi romanzi e saggi dà notizia della mafia e la spiega. Poi con libri come «Todo modo» e numerosi articoli di giornali, è come se misteriosamente passasse dalla parte della criminalità organizzata. Ma pensare questo è follia pura.

A trent'anni dalla scomparsa, qual è oggi il peso di Sciascia nella cultura italiana?

È il peso di un intellettuale colto, un uomo che ci aiuta a ragionare con la nostra testa, in base ai dati che abbiamo. Lui ha sempre resistito alla lusinga del denaro, al punto di rifiutare una cifra pazzesca da un grande editore (qualcuno parlò di 5 miliardi di lire) per l'esclusiva di tutti i suoi libri. Questo la dice lunga sulla qualità dell'uomo Sciascia. //

IL LIBRO

Molti argomenti e suggestioni in «Sei tu colui che deve venire?» con prefazione di Daniela Marcheschi

MARCO BECK, L'OSSERVATORE CHE SOGNA E CREDE

Curzia Ferrari

Non da oggi il linguaggio di Marco Beck è un recinto (*templum*), cioè la casa dell'essere. E anche in questo libro - sceneggiato, da essere pronto per la ribalta - a dispetto del titolo interrogativo («Sei tu colui che deve venire?», Puntoacapo) l'essenza del linguaggio non si esaurisce in segni e cifre: la scrittura si solleva dal piano estetico al piano etico, e diventa partecipe della realtà, della radicalità e veridicità dell'Assoluto. Poeta di grande intensità interiore (ma anche attento al dettaglio della vita quotidiana, tale da averci dato prove squisite), per una ormai riconosciuta investitura sacralizzante dipana 14 episodi sulla conoscenza oggettiva del Verbo fatto carne in alterni, abili giochi di versi, prosa e teatro. Dal *puer* che appare nel dialogo di Orazio con l'amico Aristio Fusco, alla visione finale di Maria che

abbandona il mantello sul palco al suono dell'*Ave* di Arcadelt - tutti i misteri sono guardati e trasformati - c'è perfino un Gesù che nuota nelle acque del lago di Genezareth - sino a lasciarsi intendere che la sua speculazione supera gli «abbagli» suggeriti da Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi*, reliquia di ormai remoti meccanismi. È una speculazione non inceppata dall'abitudine che contempla e inventa le cose con la meraviglia del fanciullo, unendo una sterminata cultura di lettere antiche - oltre la distanza della storia della Chiesa che rende disponibile la fede in tutte le sue forme. Beck vuole credere. È la cosa sola in cui la felicità diventa la felicità, con quel sentire che essa dura in modo non storico. La sua mente è un ricettacolo intento a raccogliere e conservare sensazioni, frasi, immagini - ma sempre elaborate su dati di fede certa -

che restano lì finché tutte le particelle siano pronte a formare un componimento, un soggetto autonomo voglioso di ricrearsi nella coscienza dell'ascoltatore. Questa bellissima rivisitazione evangelica coinvolge molti dialoganti oltre agli interpreti principali - militari, apostoli, angeli, lettori, lettrici, quasi fossimo noi, eterogeneo pubblico, lo specchio concavo dove si compie la multanime intelligenza del poema, al quale bisogna riconoscere un forte impatto drammatico (da segnalare il capitolo «Sei giare di pietra») più che il desiderio di un Paradiso venturo. Sottolinea Daniela Marcheschi nella prefazione l'intreccio tra fantasia, interrogativi e nodi cruciali della fede. Non manca una sottile, ambiziosa cura del vocabolo, la parola che si confronta con la Parola - e lunghe soste di pensiero al valico in cui si trapassa dalla sostanza ai regni dell'Apocalisse.